

Lo Forte: «Nel mirino dovevano entrare familiari di funzionari dello Stato». Catturati sette insospettabili fiancheggiatori

# Cosa Nostra, Riina voleva la «stagione» dei rapimenti

PALERMO. Insospettabili e fedelissimi. I «supporter» di Cosa nostra, come sono stati definiti dagli agenti della Dia che li hanno catturati la scorsa notte, costituito una efficientissima rete di referenti, sulla quale ha fatto leva per anni l'organizzazione mafiosa per mantenere il suo potere diffuso sul territorio. Dei sette arrestati nell'operazione della scorsa notte, solo tre risultano ritualmente «affiliati» (Vassallo, Di Carlo e Tusa); gli altri quattro sono semplici amici «a disposizione» delle cosche. Non per questo, però, meno pericolosi. Ne è convinto il procuratore aggiunto di Palermo, Guido Lo Forte: «Sono stati individuati elementi di responsabilità di una serie di soggetti che appartengono ad una fascia criminale non meno pericolosa di quella dei killer». Ma c'è dell'altro, nell'operazione conclusa a Palermo dalla Dia. C'è la nuova strategia che Totò Riina aveva scelto poco prima di essere arrestato: quella dei sequestri di persona. «Risulta che Riina aveva elaborato un piano di sequestri-sostiene ancora Lo Forte - e l'effinità di questo piano sono ancora da decifrare compiutamente. I segnali desumibili da episodi concreti, come il sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo, il progetto di sequestrare Cambria, e altri episodi coperti dal segreto suggeriscono che i sequestri mai rientrati, per antica regola, in una logica meramente estorsiva di Cosa nostra, potevano avere finalità di intimidazione perseguendo obiettivi di propaganda politica di Cosa nostra. Il che, inserito in questo contesto, conclude il procuratore aggiunto - potevate trattarsi di azioni che miravano a condizionare anche esponenti delle istituzioni, attraverso i loro familiari».

Per nascondere Giuseppe Cambria, il socio del Salvo che il boss Totò Riina progettava di sequestrare, era stato costruito un apposito bunker sotterraneo, destinato a diventare la «cella» dell'ostag-

gio. Il progetto di rapire Cambria poi fallì, ma il bunker, perfettamente funzionante, ospitò dalla fine del '92 diversi latitanti, tra i quali Giovanni Brusca, Andrea Di Carlo, Michele Mercadante. Il covo fu realizzato in un terreno di contrada «Dingoli», a Piana degli Albanesi, di proprietà di Nunzio Raccuglia, considerato «a disposizione» di Cosa nostra, uno degli arrestati nel blitz coordinato dalla Dia su ordine del pm Maria Teresa Principato e Salvo De Luca. Raccuglia aveva il compito di fornire appoggi logistici per ospitare latitanti. Sua è la proprietà rurale di contrada «Giambascio» dove fu rinvenuto il micidiale arsenale di Cosa nostra all'interno di un'imponente opera muraria sotterranea. «Alla fine del '92 avevamo costruito un bunker», racconta il pentito Gioacchino La Barbera - per metterci un sequestrato, un certo Cambria, che era socio del Salvo. Ne sentivo parlare a Brusca, faceva parte di quegli ordini che aveva dato Totò Riina. Nel settembre c'è stata l'uccisione di Salvo (Ignazio Salvo, ndr), dopodiché si è cominciato a costruire questo bunker per sequestrare Cambria».

A fornire notizie dettagliate sui capitali e gli spostamenti di Cambria era il medico Tani Sangiorgi, genero di Nino Salvo, condannato in primo grado per l'omicidio di Ignazio Salvo. Il progetto di sequestro non fu mai realizzato per l'arresto di Totò Riina, avvenuto nel gennaio '93 e successivamente per l'arresto di Nino Gioè uno degli



Ottaviano Del Turco

uomini del gruppo di fuoco corleonese. Ciascuno dei fiancheggiatori catturati nel blitz della scorsa notte, secondo gli inquirenti, rappresentava «un insostituibile tassello per i bisogni di Cosa nostra». Con competenze suddivise ad arte. Servivano informazioni utili alla individuazione di nemici da sopprimere? Ed ecco Mario Biondo, ex operaio, trasformarsi in perfetto «cacciatore» di pentiti. Serviva una mano per nascondere o dissotterrare cadaveri? Bastava rivolgersi a Calogero Di Carlo, pronto a munirsi di pala e vanga, per prestarsi all'ingrato compito di «becchino». Nunzio Raccuglia forniva ospitalità ai latitanti. In carcere anche Giovan Battista Tusa, Calogero Todaro, insospettabile agromomo, Luigi Vito Palè e Salvatore Vassallo.

## L'INTERVISTA

### Del Turco: «È un anno di risultati eccezionali. Mai abbassato la guardia»

ROMA. «Non si può parlare oggi di controffensiva delle forze dell'ordine perché non c'è mai stato un abbassamento della tensione nella lotta alla criminalità organizzata. Non lo dico io, ma i dati sulle operazioni di polizia condotte negli ultimi dodici mesi». Il presidente della commissione parlamentare Antimafia Ottaviano Del Turco non ci sta ad attribuire i successi investigativi degli ultimi giorni ad una ritrovata operatività delle forze di polizia dopo la stagione dei grossi smacchi per la giustizia dovuti alle fughe clamorose del capo della P2 Licio Gelli, del boss mafioso Pasquale Cuntrera (poi riacquisto a Malaga), dei camorristi Autorino e Cesarano evasi rocambolescamente dall'aula bunker di Salerno. «Non deve esserci nessuna esaltazione, come inutili e pericolose sono state le polemiche. Guardiamoci ai risultati».

I risultati, appunto, fanno pensare che vi sia stato un cambiamento di rotta o comunque un rafforzamento della lotta alla criminalità. È solo un'impressione?

«Siccome si è esagerato in precedenza con le polemiche sull'abbassamento della guardia, ora si rischia di andare oltre il dovuto con la soddisfazione. In realtà non c'è stato alcun innalzamento dell'operatività delle forze dell'ordine. Lo dico con cognizione di causa: ho conservato tutte le agenzie giornalistiche su questi temi degli ultimi dodici mesi e da queste si rileva che è stata portata a termine un'operazione di polizia al giorno. C'è piuttosto da sottolineare che l'azione congiunta di due elementi opposti, competizio-

ne e coordinamento tra le forze dell'ordine, comincia a dare grossi risultati».

La novità forse è nel coordinamento, perché la competizione non ha sempre avuto risvolti positivi...

«Non ignoro i conflitti che ci sono stati in passato tra le diverse forze, ma adesso questa competizione è proficua perché non avviene sottraendo le inchieste ad altri, ma lavorando in parallelo verso gli stessi obiettivi. Ad esempio, a Malaga sulle tracce di Cuntrera polizia e carabinieri del Ros sono arrivati seguendo piste diverse, poi si sono coordinati. Mi preme sottolineare anche l'efficacia del coordinamento internazionale. L'arresto del boss Alfonso Caruana in Canada ne è uno splendido esempio. Alla sua cattura hanno concorso polizie di diversi Paesi giunte sulla stessa pista indagando su di una colossale traffico di cocaina».

Le polemiche però non sono mancate nelle scorse settimane...

«Sì, ed è stata una delle campagne più pericolose portate avanti negli ultimi tempi. Devo dare atto alle forze dell'ordine che non si sono fatte intimidire da tali polemiche né si sono scoraggiate. Sostenere che lo Stato ha abbassato la guardia nella lotta alla mafia può avere effetti devastanti in chi opera. Pensiamo a un carabiniere che recepisce tale mes-



I procuratori Lo Forte e Teresa Principato

Palazzotto/Ansa

## Le polemiche per la fuga di Gelli? Inutili e pericolose

saggio. Potrebbe chiedersi: «Ma se lo Stato viene meno, perché dovrei farlo io?». Per fortuna, invece, tutti hanno perseverato nella loro opera e ora ne vediamo i risultati».

In effetti operazioni così complesse non possono essere soltanto la risposta alle polemiche...

«Certo, basti pensare che è stata l'indagine su Caruana a permettere l'arresto di Cuntrera dopo la fuga nel maggio scorso. Gli investigatori lavoravano a quella pista da due anni e quando Cuntrera è scappato

hanno tirato le fila di un lavoro di "intelligence". E poi, lo ripeto, basta lasciar parlare i dati. Nell'ultimo anno abbiamo registrato una serie di successi incontestabili, dalla cattura di Vito Vitale a quelle di Francesco Schiavone e Pietro Aglieri, solo per citarne alcuni. Un panorama investigativo eccezionale».

Alla fine, dunque, il bilancio è positivo?

«Sì, e ce lo riconoscono addirittura gli americani. Basti pensare che di fronte a una nostra delegazione parlamentare, composta da membri della maggioranza e dell'opposizione, il ministro della Giustizia statunitense Janet Reno e il direttore dell'Fbi Louis Freeh hanno sostenuto che non c'è struttura investigativa più efficace di quella italiana. Questo non vuol dire che lo Stato italiano si debba fermare o abbassare la guardia, perché siamo ben lontani dalla vittoria nella battaglia contro la mafia».

Serena Bersani

## Aste fallimentari truccate a Catania. Otto arresti

CATANIA. Le «famiglie» mafiose catanesi Santapaola, Ercolano e Laudani riciclavano «saldi sporchi» acquistando immobili e beni battuti all'incanto dalla sezione fallimentare del Tribunale di Catania. Le aste erano «truccate», grazie alla complicità di un funzionario della cancelleria del tribunale, e chi voleva aggiudicarsi dei beni doveva pagare il «pizzo» a Cosa nostra per evitare riazzi irraggiungibili o ritorsioni personali. È quanto emerge dall'operazione «Rialzo» della polizia e dei carabinieri di Acireale che ha portato all'emissione di dieci provvedimenti cautelari su richiesta del pm Paolo Savio. Il giudice ha disposto otto arresti, un obbligo di soggiorno ed ha sospeso dal servizio il funzionario della cancelleria del Tribunale. Gli arrestati sono Giuseppe Tiezzi, di 62 anni, e il figlio Adamo, di 36, Giovanni Privitera, di 60, Calogero Mascali, di 37, Salvatore Daidone, di 60, e Cesualdo Giuliano, di 47 anni, farmacista nell'ospedale civico di Caltagirone. Agli arresti domiciliari è stato posto Dante Giuseppe Tiezzi, fratello di Adamo. A Grazia Rita Grasso, di 23 anni, di Acireale, è stata notificata la misura dell'obbligo di dimora nel luogo di residenza. Guglielmo Teri, 47 anni, funzionario di cancelleria presso il Tribunale di Catania, è stato sospeso.

Il Parlamento europeo approva la legge, Forza Italia vota contro e il gruppo dei Popolari si spacca

# La confisca dei beni passa a Strasburgo



PALERMO. Per impoverire la mafia non basta più arrestare boss e gregari, ma bisogna confiscare i patrimoni miliardari di cui dispone. Sembra questo il punto di arrivo al quale è giunto ieri il Parlamento di Strasburgo approvando a maggioranza la relazione comune presentata dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando.

In sostanza il testo approvato prevede l'estensione a tutti i paesi dell'Unione Europea di una normativa che disciplina la confisca e sequestro dei beni di proprietà dei boss mafiosi e di ogni organizzazione criminale proveniente dall'attività illecita.

E proprio alla vigilia del sesto anniversario della strage di via D'Amelio, che costò la vita al giudice Paolo Borsellino e a cinque agenti

della scorta, un altro tassello si aggiunge nella lotta alla mafia. «Si tratta», ha tenuto a precisare Leoluca Orlando - di un ulteriore conferma della sensibilità Europea per la lotta contro la criminalità organizzata, che con l'introduzione della moneta unica deve essere portata avanti sul versante economico e finanziario. Palermo e la Sicilia - ha poi aggiunto - che in passato hanno esportato nel mondo il male della mafia, oggi sono infatti in grado di esportare la terapia».

L'attenzione quindi è puntata sui beni immobili, sui conti correnti bancari, sui pacchetti azionari e quote di partecipazione di società e sulle transazioni finanziarie per scongiurare così il braccio finanziario della mafia.

Intanto però i beni immobili

STRASBURGO. Si allarga a tutta l'Unione europea la strategia di lotta contro la mafia già sperimentata in Italia: per iniziativa del sindaco di Palermo Leoluca Orlando l'Europa approva oggi un piano di azione Ue «per l'individuazione, il congelamento e la confisca dei beni» di proprietà dei boss mafiosi. L'impianto legislativo previsto dai Quindici, ha sottolineato il relatore, «è molto simile alla legge Rognoni-La Torre che negli ultimi anni ha consentito allo stato italiano di assestare poderosi colpi agli imperi finanziari delle famiglie mafiose».

L'adozione di norme europee ispirate alla normativa italiana era stata decisa dai capi di stato e di go-

verno dei Quindici l'anno scorso durante il vertice di Amsterdam. Il progetto di azione comune approvato oggi dall'Europarlamento - che ora deve essere definitivamente varato dai ministri degli interni dei Quindici - prevede sequestro, congelamento e confisca mediante decisione giudiziaria dei «beni materiali e immateriali, mobili e immobili» provenienti da attività illecite.

Devono essere colpiti soprattutto, secondo Orlando, conti correnti bancari, pacchetti azionari e quote di partecipazione a società, come pure le transazioni finanziarie.

«Un padrone in prigione che può disporre del suo patrimonio, ha detto il relatore, è infatti più pericoloso di un latitante che non possa di-

porre di una solida base finanziaria».

La sola contestazione è venuta dal Luisa Baldi di Forza Italia secondo la quale il rapporto costituisce «una limitazione dei diritti del cittadino». Una posizione negata con forza dal Presidente del Ppi, Gerardo Bianco secondo il quale «il testo di Orlando costituirà uno strumento importantissimo per la lotta contro ogni forma di criminalità organizzata».

Ormai entrambi membri del Gruppo del Ppe, Fi ed il Ppi si ritrovano così in contrapposizione. Viva soddisfazione per «l'importante risultato» è stata espressa da Orlando il quale ha sottolineato nel suo intervento come «oggi più che mai,

con la moneta unica, la lotta alla criminalità organizzata debba essere portata avanti sul versante economico-finanziario».

E come vada evitato il rischio di trasformare l'Ue in una grande lavatrice di denaro sporco». Sulla traccia della legge Rognoni-La Torre, il rapporto prevede il sequestro, il congelamento e la confisca dei beni provenienti da attività illecite concentrando l'attenzione sui beni immobili.

«Con questa importante deliberazione legislativa - ha detto Orlando - il Parlamento europeo ha di fatto aperto le celebrazioni per il ricordo dell'uccisione del giudice Borsellino e di tutti i servitori dello stato vittime della violenza mafiosa».

Ecco come vengono utilizzate le ricchezze tolte a Cosa Nostra

## Immobili per un valore di 500 miliardi. E la villa del boss si trasforma in scuola

che sono stati stimati in oltre cinquecento miliardi di lire, con la legge Rognoni-La Torre prima e poi nel '96 con l'attuazione della legge 109 voluta da un milione di persone che hanno firmato per promuoverla, i beni di boss del calibro di Riina, Bagarella, Greco e Santapaola sono stati confiscati e dati al Comune e allo Stato.

Il 12 giugno del 1997 a quattro anni dall'arresto di Totò Riina, per la prima volta con una procedura che ha consentito di utilizzare a fini sociali un bene confiscato alla mafia prima del procedimento definitivo, diventa una scuola. La palazzina di via Salvatore Aldisio a Corleone, intestata a Giovanni Di Frisco ed Angela Bagarella, di fatto proprietà del cognato di Totò Riina, è diventata la sede dell'Istituto

professionale per l'Agricoltura di Corleone. Oggi i beni confiscati e assegnati al Comune di Palermo sono sedici. Ci sono magazzini e terreni di Giuseppe Vernengo, Leonardo Greco, di Giovanni Bonadeo che sono stati destinati a centri sociali e a un progetto di recupero delle aree verdi da utilizzare per giovani del quartiere Zen. La villetta con terreno di proprietà di Mariano Mannoia incontrata a Ciaculli stimata per un valore di un miliardo, diventerà una casa famiglia.

In tutta la regione comunque ci sono state confiscate per un totale di 17 miliardi e 772 milioni. Trentasette in tutto i beni sottratti alla mafia. La maggior parte si concentra a Palermo, ma anche ad Agrigento appartamenti e terreni per un valore di due miliardi sono stati

sequestrati alle famiglie Favara e ora sono sedi di uffici giudiziari e comunali. A Vittoria, in provincia di Ragusa, due lotti di terreno edificabile stimati per oltre un miliardo sono oggi stati attrezzati per un centro giovanile.

Diversa la storia di Catania dove i beni di Santapaola e altre famiglie mafiose, nonostante siano stati messi sotto sequestro, ancora non sono stati assegnati al Comune. «Siamo in attesa con amarezza - commenta Antonio Guarnaccia assessore al patrimonio - della consegna di un appartamento di sei vani di proprietà della famiglia Ferrera "i Cavadduzzu" ma le pastoie burocratiche di fatto ci hanno impedito fino a oggi di poter destinare l'immenso patrimonio della mafia catanese ad aprire cen-

tri di accoglienza scuole e parchi».

Se è vero che il 43% dei beni assegnati si concentra solo in Sicilia, resta ancora molto in mano alle famiglie mafiose che a Catania condizionavano le aste pubbliche della sezione fallimentare del Tribunale.

Per almeno due anni, infatti, prestanome di Santapaola, Ercolano e Laudani, riciclavano soldi sporchi acquistando beni di ogni genere battuti all'incanto: dalle case alle automobili, dalle barche agli elettrodomestici. Le aste erano truccate grazie alla complicità di un funzionario della cancelleria. Il commissario di Acireale in provincia di Catania, che ha arrestato sei persone, aveva ricevuto delle segnalazioni da parte di acquirenti che erano stati intimoriti a non prendere parte alle sedute d'asta.

Così facendo, i fratelli Adamo e Giuseppe Tiezzi riuscivano a far ribassare i prezzi acquistando con denaro della mafia i beni in vendita.

Giusy Lazzara